

LA SPERANZA È ITINERANTE.

MIO PADRE E MIA MADRE ERANO ARAMEI ERRANTI (Dt 26,5)

Incontro nazionale degli operatori impegnati con rom, sinti e camminanti

Seminario Arcivescovile, 13 settembre 2025

Dt 26,1-11 – “Un credo viandante”

¹ Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, ² prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome. ³ Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi". ⁴ Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, ⁵ e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. ⁶ Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. ⁷ Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸ il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. ⁹ Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. ¹⁰ Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrà davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerà davanti al Signore, tuo Dio. ¹¹ Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia.

1) Ascolta la scena

Immagina la scena: un contadino arriva al santuario con un cestino leggero ma prezioso, le prime cose buone dell'anno; non fa teorie, **racconta**: dice da dove viene la sua gente, piccola e incerta; ricorda l'Egitto e la dura oppressione; nomina il grido salito a Dio; confessa che Dio ha spezzato le catene “con mano potente” e li ha portati in una terra buona; è la voce di un uomo, ma dentro c’è la storia di un popolo intero, per questo tanti studiosi lo chiamano “piccolo credo”, cioè la fede fatta memoria breve e chiara, da dire ad alta voce e imparare col cuore; quel cestino parla da solo: **prima si offre, poi si ricorda**; prima si depone il frutto, poi si pronuncia il nome del Donatore; non è un gesto freddo, è un respiro di gratitudine che chiude il codice di vita del Deuteronomio e insegna che l'obbedienza nasce dalla riconoscenza, non dalla paura; colpiscono i pronomi: non “i nostri antenati” in astratto, ma “mio padre... noi gridammo...”, così la grande storia diventa **la mia** storia oggi, qui; per questo nel racconto domestico della Pasqua ebraica queste righe fanno da spina dorsale: i bambini chiedono, i grandi rispondono, tutti imparano a dire “noi” dentro l'opera di Dio; e per chi accompagna persone in viaggio il messaggio è chiarissimo: spesso si parte con poco, tra documenti da rifare, strade provvisorie, lavori stagionali; questo testo offre un **ritmo semplice** che si può vivere ovunque — in parrocchia, in casa, in un’area di sosta: porto qualcosa di **primo** (tempo, un compenso, un pane), ricordo da dove vengo, dico il peso che ho portato, riconosco chi mi ha aperto la strada, ringrazio e condivido; la frase iniziale “un

arameo errante era mio padre” dice proprio questo: **radici fragili**, eppure lì Dio tesse salvezza; molti commentari pensano a Giacobbe e sottolineano la **precarietà** delle origini, non la forza dell’uomo; il cuore è il **grido**: la fede non salta la ferita, la nomina e la porta a Dio, e quel grido è già fiducia che si affida; da qui nasce uno stile pastorale sobrio e inclusivo: un cestino con segni del viaggio (il primo salario, la foto del cantiere, il biglietto di una tappa), un giro rapido di memoria in tre frasi per ciascuno – **origine, grido, salvezza** – un ritornello che tutti possono dire (“Il Signore ci ha ascoltati”), e una piccola condivisione concreta per chi è più fragile; così la gratitudine scende nella vita e diventa **giustizia**; custodite l’“io” e allargate il “noi”: donne, bambini, chi arriva da fuori, chi non trova posto; qui la gioia è di tutti e si vede dall’accoglienza degli ultimi (Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2004; Francis 2020); alla fine resta un invito semplice: **riconoscere, dire, condividere**; così un piccolo cestino diventa storia viva, e una sosta sulla strada si fa casa per un momento, mentre la memoria di Dio riapre il futuro.

2) Un credo dentro un gesto

Guarda il gesto: il centro non è il cesto, è la **memoria che diventa dono**. In quel momento non si paga un debito con Dio, si riconosce che tutto è ricevuto e si restituisce una parte con gratitudine; è una scuola molto concreta, dove la fede passa dalle mani alla vita e la Legge trova il suo profumo buono. Il sacerdote non incalza, fa **spazio**: lascia che chi offre dica la propria storia e, da lì, la benedizione scende dall’altare alle case. La festa non resta chiusa nel santuario: si allarga fino a includere chi non ha appoggi – il levita senza eredità, lo straniero lontano da casa, la vedova e l’orfano – perché una gioia che esclude non è ancora evangelica.

Le primizie educano il cuore ad **aprire la mano**: invece di trattenere, si condivide; invece, di accumulare, si mette in circolo. È un allenamento contro l’ansia di possesso e contro una religione che parla molto ma tocca poco la quotidianità. Quando poi il capitolo richiama l’**anno terzo**, chiede un passo in più: organizzare la cura dei poveri in modo stabile, non a emozioni. Non un gesto estemporaneo, ma una **responsabilità reciproca** che misura la benedizione non dai numeri, bensì da tavole più larghe e dignità rialzate.

Da qui nasce uno stile comunitario **semplice e robusto**: parole chiare, tempi brevi, attenzioni costanti. Si prepara la liturgia pensando alla strada e al lavoro delle persone; si collega l’Eucaristia a un gesto concreto di condivisione; si verifica insieme chi manca, chi è stanco, chi rischia di perdersi. Una piccola pratica può aiutare: ogni famiglia o gruppo metta da parte una **primizia settimanale** – un’ora, un mestiere, un po’ di risorse – e la destini a chi fa più fatica; poi, alla domenica, si porta tutto davanti al Signore con un “grazie” detto bene.

Così il rito non resta un gesto elegante: diventa **vita che cambia**. E quando la vita cambia, si vede: più volti seduti alla stessa tavola, più mani che si cercano, meno paura di perdere e più gioia di condividere.

3) La frase che punge

“Un arameo errante era mio padre” non è una frase triste: è una chiave. Dice che veniamo da poco e che Dio costruisce casa proprio lì, quando mancano sicurezze. Per la pastorale con Rom e Sinti vuol dire riconoscere la dignità di chi vive di soste e ripartenze, smontare il pregiudizio che confonde mobilità e sospetto, passare dall’“integrazione” che uniforma a una alleanza che valorizza lingue,

mestieri, musica e famiglia allargata. Se il padre era “errante”, il Vangelo non chiede prima un domicilio e poi la fede: offre una famiglia che cammina con chi è in viaggio, capace di fermarsi in area di sosta, in un campo tollerato, in un parcheggio ai margini, e di iniziare dal passo giusto: salutare, conoscere i nomi, ascoltare le storie, chiedere permesso, parlare con capifamiglia e mamme, costruire fiducia prima dei progetti.

La Bibbia ricorda che la fragilità delle origini non è vergogna: è il luogo dove nasce la vocazione. Molti commentari leggono qui la figura di Giacobbe e mettono in luce la precarietà come spazio in cui Dio agisce. Allora la fede non si misura dai moduli ma dalle relazioni: presenza fedele, visite regolari, parole poche e buone, mediazione paziente con scuola, sanità e servizi. Anche questo è liberazione: documenti fatti, cure garantite, iscrizioni a scuola, non per burocrazia, ma per dignità.

“Errante” non vuol dire senza radici per sempre: vuol dire che l’identità cresce in movimento. Perciò la preghiera deve saper stare all’aperto: liturgie brevi e partecipate, benedizioni sulle roulotte, musica rispettosa, catechesi a voce, immagini che reggono il vento, processioni sobrie che rispettano persone e luoghi. I sacramenti si preparano con calma e si celebrano quando c’è fiducia, senza fretta e senza scadenze rigide. Così la Parola entra nella vita reale, dove ci sono bambini, lavori informali e partenze improvvise.

Questa frase ricorda anche che la Chiesa non è una dogana: niente pedaggi, niente prove di moralità preventiva, niente barriere estetiche. Si entra con discrezione, si riconoscono le autorità interne al gruppo, ci si lascia evangelizzare da chi ha un forte senso di famiglia e di festa, si rispettano i tempi diversi e li si intreccia al calendario cristiano senza colonizzare. Nei conflitti — tra vicini, con istituzioni, dentro la comunità — si sceglie il metodo delle mani aperte: mediazione, parola chiara, difesa dei minori, tutela delle donne, rifiuto di ogni sfruttamento. La Legge di Dio non è un recinto: è protezione dei più esposti.

La pastorale specifica lo ripete da anni: non “progetti per”, ma percorsi con. Si parte dall’ascolto, si riconosce l’autorevolezza degli anziani, si formano catechisti interni, si punta sulla scuola dei piccoli e su lavori dignitosi per gli adulti, si promuovono aree di sosta legali e sicure, si trasforma l’elemosina in responsabilità reciproca. Non assistenza a strappi, ma vicinanza stabile. Non eventi isolati, ma alleanze territoriali con Comuni, Caritas, associazioni e parrocchie di confine. È lo stile di fraternità sociale ricordato da Papa Francesco (Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2005; Francis 2013; Francis 2020).

In pratica: l’Eucaristia profuma di pane condiviso, non di selezioni all’ingresso; la predicazione è chiara e non alimenta paure; i registri parrocchiali accolgono cognomi complessi senza storcere il naso; il bilancio prevede una voce stabile per affitti ponte, cure, scuola. Si accompagnano i lutti secondo la tradizione, si benedicono viaggi e rientri, si studiano diritti e doveri, si educano i giovani al rispetto delle leggi e si chiede con franchezza agli amministratori di fare la loro parte. Non è extra: è la conseguenza di quella frase iniziale. Se veniamo da poco e portiamo polvere di strada, nessuno resta fuori dalla benedizione. La comunità che lo ricorda diventa leggera e credibile: sa spostare la festa dove pulsa la vita e piantare la tenda della speranza proprio dove gli sgomberi cancellano i segni. E nella concretezza di visite, nomi imparati, documenti accompagnati, scuole rese possibili, nascite festeggiate e talenti valorizzati — musica, artigianato, cura dei piccoli — la Parola prende volto, e quella memoria antica diventa libertà per il presente.

4) Tre passi che fanno crescere

1. Origini (v. 5)

La storia comincia in piccolo, con passi incerti e poche sicurezze. Non c'è piedistallo, c'è strada. L'immagine dell'antenato “errante” ricorda che l'identità non nasce nel possesso ma nel cammino: si impara a vivere facendo e rifacendo la tenda, fidandosi più della promessa che dei conti in tasca. È una buona notizia per tutti quelli che partono da poco: Dio non aspetta un curriculum brillante per mettersi in mezzo alla nostra vicenda; prende sul serio i germogli e li fa crescere. Per questo la memoria dei piccoli inizi non è complesso d'inferiorità: è Umiltà-Base da cui ripartire ogni volta. Un esercizio semplice: dire ad alta voce tre grazie per i passi fatti “da poveri”, e tre nomi di persone che ci hanno aiutato a non mollare.

2. Oppressione e grido (vv. 6-7)

Arrivano le stagioni in cui la vita stringe: lavori duri, ingiustizie, paure che non lasciano dormire. Il testo non ci chiede di far finta di niente: ci insegna a portare il peso, non a ingoiarlo. Il grido non è debolezza: è fede che respira, perché alza la testa e chiama per nome il Signore, invece di chiudersi nel silenzio che ammala. Chi accompagna gli altri nella fatica può offrire parole corte e vere (“Eccomi, aiutami, ascoltami”), lasciando spazio alle lacrime senza vergogna e alle pause senza ansia di riempire. È già preghiera quando una comunità decide di non lasciarsi anestetizzare, di raccontare la ferita e di ascoltarla insieme: lì il dolore smette di essere muro e diventa porta.

3. Liberazione e dono (vv. 8-9)

Dio non resta affacciato alla finestra: interviene, apre un varco, accompagna verso una terra “di latte e miele”. Ma la meta non è l'autosufficienza; è un patto che trasforma il dono ricevuto in riconoscenza concreta. Per questo la libertà si misura a tavole allargate, mani che condividono, sguardi che includono: ciò che abbiamo non si vanta, si restituisce. Un segno pratico: scegliere una “primizia” ogni settimana (tempo, competenza, risorsa) da mettere in circolo per chi fa più fatica. Così la memoria della liberazione diventa stile di vita: non “ce l'ho fatta da solo”, ma “ci ha portati fin qui e insieme andiamo avanti”.

5) Dal “loro” al “noi” all’“io”

Ascolta bene quei pronomi: “mio padre... noi gridammo...”. Dicono che la storia di Dio non è lontana: entra in casa, entra in roulotte, entra nel campo. Non parliamo dei “loro”: parliamo di **noi**. È come quando, la sera, ci si siede attorno a un tavolo pieghevole: i bambini fanno domande, i grandi rispondono con storie vere; si ricorda chi ci ha portato fin qui, chi ci ha aiutato nelle tappe, quando abbiamo avuto paura e quando qualcuno ci ha teso la mano.

Anche la Bibbia fa così: parte dagli antenati e arriva alla voce di chi parla oggi, perché la salvezza non è una storia di museo ma una storia **nostra**, detta con la lingua di casa, coi nomi dei nonni e dei figli. Per la pastorale con le famiglie rom questo vuol dire scegliere parole brevi e gesti chiari: sedersi, ascoltare i

nomi, chiedere “raccontami”, lasciare spazio a tutti. Mettere sul tavolo un segno del viaggio e dire insieme: “Noi abbiamo faticato... noi abbiamo chiamato Dio... noi abbiamo trovato aiuto... grazie”.

È così che la memoria fa pace con la vita. La comunità cristiana, allora, non arriva con moduli e prediche lunghe: arriva con **presenza fedele**, passi piccoli ma continui. Le linee della Chiesa chiedono proprio questo: camminare **con** le persone, valorizzare le famiglie, proteggere i piccoli, creare legami con scuola e sanità, promuovere luoghi sicuri e legali; la pastorale non è assistenza a scatti, è alleanza che ridà dignità (Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2005; Francis 2013). Se impariamo a dire “noi”, cambia il tono di tutto: meno diffidenze, più fiducia; meno discorsi, più cura concreta; meno “venite da noi”, più “veniamo con voi”. E la fede torna a casa con una frase semplice: “Siamo dentro la storia che Dio libera, **noi oggi**”.

Signore Gesù,
arameo errante fra gli erranti,
Cristo dei cammini, dei Rom e dei Sinti, dei senza indirizzo:
mettici in strada con Te.

Ferma Tu le ruspe:
che non parta nessun braccio meccanico finché non c’è una via d’uscita vera,
finché non c’è una porta, un tetto, un contratto, un nome scritto giusto.

Spezza il lessico delle “bonifiche”:
non si bonifica la vita, si protegge.

Custodisci le roulotte come tabernacoli leggeri,
i cani legati al parafango, i panni tesi tra due alberi,
le foto sugli sportelli come ex voto:
sono case provvisorie, ma sono case.

Dona coscienza a chi governa e a chi firma:
niente sgomberi senza alternativa,
nessun ordine senza ascolto,
nessuna statistica senza volti.
Difendi l’unità delle famiglie:
nessun bambino sfrattato dall’infanzia.

Accendi nella Chiesa una pastorale di tenda:
comunità-ponte, cappellanie stabili,
laici e preti capaci di stare in mezzo,
tradurre lingue, guarire diffidenze,
aprire scuola, salute, lavoro, documenti.
Insegnaci quattro passi semplici e radicali:
accogliere, proteggere, promuovere, integrare.

Smaschera le nostre paure,
perdona i nostri recinti e le parole taglienti.
Fa’ della città una piazza:

da sgombero a patto,
da sospetto a fraternità.
Trasforma i campi in patti firmati,
le baracche in indirizzi,
le frontiere in mense apparecchiate.

Metti in noi il coraggio di schierarci:
parlare quando è scomodo,
negoziare quando è difficile,
fare da scudo con la nostra presenza
quando il diritto viene calpestato.
Perché il Tuo Regno non spiana: abita.

E quando la polvere si posa,
fa' che restino in piedi le persone,
che la legge si faccia misericordia,
e che ogni campo diventi campo di festa.

Amen.